

MEDIO ORIENTE

Per gli USA, Tel Aviv non ha rispettato gli accordi

Soddisfazione dell'Arabia Saudita per la decisione di Reagan di non consegnare gli F-16 a Israele - Beirut smentisce Shamir: non volete ritirarvi - In all'erta i «marines» della forza multinazionale - Incontro ad Amman fra Arafat e re Hussein di Giordania

BEIRUT — In una intervista televisiva, il ministro degli Esteri israeliano Shamir ha ferito polemicamente con gli USA definendo una frase inaccettabile quella con cui il presidente Reagan aveva definito una forza di occupazione: l'esercito israeliano in Libano. Ma, ha aggiunto Shamir, si tratta di divergenze «normali e naturali». In merito ai negoziati, il ministro israeliano ha anche parlato di un accordo di principio con Beirut per il pattugliamento comune del sud del Libano. Ma subito dopo giungeva la smentita del governo libanese (e anche quella americana): nessun accordo è stato raggiunto con Israele, che continua a rendere praticamente inoperanti i negoziati per un suo completo ritiro dal Libano.



Una squadriglia di caccia F16 di produzione americana del tipo di quelli destinati a Israele

Ma è la decisione di Reagan di sospendere l'invio dei promessi caccia F-16 a Israele ad essere al centro dei commenti. Negli Stati Uniti si è appreso che il governo americano aveva già fatto una sorta di «notifica segreta» al Congresso su una possibile sostanziale violazione da parte di Israele degli impegni presi in passato riguardo all'uso puramente difensivo delle armi ricevute dagli Stati Uniti. Ciò risulta da dichiarazioni fatte dal portavoce del Dipartimento di Stato Romberg, che confermano di fatto il dissenso «politico» tra USA e Israele sulla questione libanese.

Nella Arabia Saudita, d'altra parte, la decisione del presidente americano di bloccare le forniture militari a Tel Aviv è stata accolta con grande soddisfazione. In una dichiarazione diffusa dalla radio il ministro dell'Informazione Abdo Yamani ha detto che la decisione è «indubbiamente motivo di ottimismo», ma che occorre ora di più: «Bisogna costringere Israele a ritirarsi dal Libano».

Che la situazione a Beirut ritorni molto tesa anche in seguito ai nuovi dissensi israelo-americani lo dimostra la decisione presa ieri dal capo dei «marines» americani James Mead. Tutti i marines della forza multinazionale, ha annunciato, presteranno d'ora in poi servizio di pattuglia «con l'ordine di portare le armi cariche». La situazione del Libano e la crisi del Medio Oriente sono state esaminate ieri in un importante colloquio ad Amman fra re Hussein di Giordania e il capo dell'Olp Arafat. Al centro dei colloqui, l'esame del piano Reagan e il tentativo di trovare una formula per conciliarlo con le proposte del vertice arabo di Fez.

Disordini sono intanto avvenuti ieri in varie località della Cisgiordania occupata. A Hebron, gruppi di studenti hanno dato fuoco a pneumatici e lanciato sassi contro veicoli israeliani, ha detto radio Gerusalemme. Nella parte araba di Gerusalemme le scuole sono chiuse per protesta contro la repressione.

ROMA — Una nuova prigione per donne palestinesi è stata creata dalle forze israeliane in Libano. Lo annuncia un comunicato del Centro di informazione per la difesa dei prigionieri palestinesi. Si tratta di fatto, si afferma, di una «sezione femminile» del campo di concentramento di Ansar, situato nella stessa zona, in cui sono rinchiusi circa 10 mila prigionieri, per la maggior parte civili palestinesi e libanesi. La decisione delle autorità di occupazione israeliane di costituire una prigione per donne sarebbe motivata con la volontà delle forze militari e dei servizi segreti (Mossad) israeliani di sottrarre le prigioniere alla giurisdizione della Corte suprema israeliana. Questa aveva infatti cominciato, per iniziativa di avvocati israeliani, ad occuparsi dei casi di alcune donne palestinesi (una decina) che si trovano nel carcere israeliano di New-Tirza (Ramle).

La trasformazione del contadino-profugo in profugo intellettuale non ha allora finito col mutare i termini stessi del problema? Il prodotto finale di tre decenni e mezzo di vita nei «campi» non è forse, paradossalmente, l'eliminazione del problema della proprietà di una terra che non esiste più? I nipoti dei profughi, disse allora l'inglese, «non hanno dimenticato la terra dalla quale i loro nonni o i loro padri sono fuggiti nel 1948. Ma il loro desiderio di quel particolare pezzo di terra non è più così acuto. È più questione di sentimento, che di interesse concreto. Ecco perché noi palestinesi siamo diventati realisti. Vogliamo mantenere il diritto al ritorno ai nostri luoghi di origine, il diritto all'autodeterminazione. Ma abbiamo ora chiesto uno Stato in Cisgiordania ed a Gaza, territori occupati nei quali noi viviamo, ecco un altro paradosso, come profughi. La richiesta dell'Olp è realistica: siamo dispersi dovunque, ed è vitale per noi avere una patria, uno Stato, forse non per tutti i palestinesi di spere, ma almeno per coloro che vogliono mantenere la loro identità. Dovunque si viva, occorre uno Stato al quale appartenere».

Mutati i nomi, il linguaggio è uguale a quello che qualsiasi ebreo userebbe per giustificare il proprio diritto allo Stato là dove è sorto ed alla sua sicurezza nei secoli. Simili nella dispersione nel mondo, analoghi nel desiderio di uno Stato al quale riferirsi dovunque si viva, avendoci gli uni realizzati e gli altri posto come obiettivo irrinunciabile, ebrei e palestinesi apparirebbero dunque condannati a mettersi d'accordo. Sarebbe una condanna felice. Sfortunatamente, non è ancora stato trovato un giudice che possa comminarla.

Emilio Sarzi Amadè (I. Continua)

Nelle foto sopra: una manifestazione a Nablus nei territori occupati



La manifestazione di protesta contro la giunta a Buenos Aires. Anche durante le Malvine il regime non riuscì a guadagnare il consenso popolare

CISGIORDANIA

Nei campi palestinesi sfuggono alla confisca solo volontà e speranza

Sono questi, nell'arco di tre decenni e mezzo, e per di più l'uno frutto inevitabile dell'altro. Eravamo seduti, una mattina, davanti ad uno dei negozietti di Jalazone, e questo rapido processo storico ci sfilava sotto gli occhi, in una sorta di viaggio a ritroso nel tempo: la bambina che comprava una gomma da masticare per il fratello minore, la generazione attuale; la donna che acquistava due dozzine di uova, la generazione di mezzo, produttrice di famiglie straordinariamente numerose; e l'anziano patriarca, profugo originario. Il patriarca, il quale era solito parlare con gli stranieri in visita, raccontò di avere incontrato tre giorni prima un nostro collega americano. Questi gli aveva chiesto perché mai i profughi perdessero tempo a tracciare sui muri, in eleganti caratteri arabi, frasi come questa: «Come possiamo stringere la mano che ci colpisce?». E disse di avergli risposto: «Noi combattiamo con quello che abbiamo». Approvò la risposta anche chi ci accompagnava. Aveva da poco oltrepassato il confine di Jalazone, ed aveva trascorso otto di questi anni in un carcere israeliano. «Così pensiamo», disse nel suo inglese imparato in prigione, faticoso e stentato.

piuti nell'arco di tre decenni e mezzo, e per di più l'uno frutto inevitabile dell'altro. Eravamo seduti, una mattina, davanti ad uno dei negozietti di Jalazone, e questo rapido processo storico ci sfilava sotto gli occhi, in una sorta di viaggio a ritroso nel tempo: la bambina che comprava una gomma da masticare per il fratello minore, la generazione attuale; la donna che acquistava due dozzine di uova, la generazione di mezzo, produttrice di famiglie straordinariamente numerose; e l'anziano patriarca, profugo originario. Il patriarca, il quale era solito parlare con gli stranieri in visita, raccontò di avere incontrato tre giorni prima un nostro collega americano. Questi gli aveva chiesto perché mai i profughi perdessero tempo a tracciare sui muri, in eleganti caratteri arabi, frasi come questa: «Come possiamo stringere la mano che ci colpisce?». E disse di avergli risposto: «Noi combattiamo con quello che abbiamo». Approvò la risposta anche chi ci accompagnava. Aveva da poco oltrepassato il confine di Jalazone, ed aveva trascorso otto di questi anni in un carcere israeliano. «Così pensiamo», disse nel suo inglese imparato in prigione, faticoso e stentato.

Un futuro per il patriarca, per il giovane appena uscito di prigione, per lo scolaro delle elementari? L'intellettuale allora raccontò di come le famiglie si fossero allargate e poi disfatte: le coppie appena formate se ne andavano fuori di Amari per cercare alloggio e lavoro; i padri emigravano in Libia, Arabia Saudita, Stati del Golfo, dove c'era lavoro e denaro; i figli studiavano. Era questa una delle chiavi per comprendere la situazione: «I rifugiati hanno perduto, decenni fa, la terra e la casa, e qualunque cosa possano fare sono destinati a scontrarsi con il sentimento di insicurezza e con una provvisorietà che è diventata permanente. Un investimento in una proprietà può essere perduto in ogni momen-

SUD-EST ASIATICO Pechino polemizza con il ministro francese Cheysson

Continua l'offensiva vietnamita

BANGKOK — Ancora violenti scontri in Cambogia. Secondo fonti thailandesi, le forze vietnamite hanno da ieri piazzato pezzi di artiglieria a una roccaforte fino a qualche giorno fa in mano ai khmer rossi, in una zona a ridosso con il confine con la Thailandia. Nella cittadina di frontiera di Aranyaprathet, un ufficiale dell'esercito thailandese, raccontando che almeno mille soldati della fanteria vietnamita sono schierati lungo il confine nei pressi di Phnom Cat, sede, fino a pochi giorni fa, di un campo di khmer rossi, e dove si sono svolti duri scontri. Ci sarebbe stato anche uno

sconfinamento e — sempre secondo fonti di Bangkok — cinque soldati thai sarebbero stati uccisi. I cannoni vietnamiti, sempre secondo il racconto dell'ufficiale thailandese, sparano da dodici a quindici colpi ogni ora contro obiettivi su un fronte di circa venti chilometri. Non ci sono cifre sicure sul numero delle vittime negli scontri tra vietnamiti e khmer rossi, fonti non controllabili parlano di non meno di duecento morti, di almeno trentamila civili costretti a fuggire dalle loro case distrutte durante l'offensiva. La radio thailandese ha diffuso ieri un comunicato di

condanna dell'aggressione vietnamita, approvato dai cinque ministri degli Esteri del ASEAN. Da Singapore, il leader del governo di «Kampuchea democratica», Son Sann, che guida la coalizione tra khmer rossi di Pol Pot e seguaci del principe Sihanuk, ha dichiarato che le truppe vietnamite si apprestano a colpire la base principale dei khmer a Nong Samet. I vietnamiti vogliono un'escalation della guerra», ha detto, tornando a chiedere una trattativa sul problema della Cambogia, nell'ambito della «conferenza internazionale sulla Kampuchea», il foro internazionale

chiamato dall'Onu a decidere del conflitto, e non accettato dal Vietnam, che si è però detto disponibile al negoziato in una sede più opportuna. Intanto a Pechino, il «quotidiano del popolo» ha criticato aspramente il ministro francese degli Esteri, Claude Cheysson, per le dichiarazioni, definite irresponsabili, fatte a Bangkok sul problema indocinese. Il signor Cheysson — scrive il giornale — ha fatto capire ai thailandesi che hanno ragione di temere la Cina, in quanto la Thailandia si trova di fronte ad una minaccia per-

manente cinese, analoga a quella che comporta l'occupazione militare in Cambogia. Tentativo, questo, che, secondo il quotidiano, ha lo scopo di seminare discordia tra la Cina e i Paesi dell'ASEAN (Thailandia, Singapore, Filippine, Malaysia ed Indonesia), ed è assolutamente infondato perché la Cina non ha mai occupato un territorio straniero. «Gli attacchi e le calunnie di Cheysson — conclude l'articolo — non rappresentano molto per noi. Quel che ci preoccupa è il futuro orientamento che si intende dare alle relazioni franco-cinesi».

ARGENTINA Nelle isole contese sono morti tremila soldati

A un anno dalle Malvine Da un'inutile guerra inizia la fine del regime

Cominciata proprio un anno fa, il 2 aprile del 1982, l'avventura tentata dalla giunta militare argentina nelle isole contese Falkland-Malvine, sembra lontana un secolo. Troppa strada ha fatto da allora la protesta popolare nel Paese oppresso, troppa grande è il discredito, la vergogna, la debolezza che la giunta sconta da allora. E proprio il fallimento di quella guerra è stato per i militari l'inizio della fine. Scioperi, straordinarie manifestazioni, isolamento internazionale, l'esplosione dello scandalo dei trentamila scomparsi negli anni della repressione seguiti al golpe del '76 con la scoperta dei cimeli clandestini, tutto questo si è concentrato in meno di un anno, portando la giunta al dissolvimento. E, se è vero che la democrazia non ha ancora vinto, è vero anche che la giunta ha dovuto decidere una data di libere elezioni, il 30 ottobre di quest'anno, è vero che all'arroganza del potere si è andata sostituendo la difesa, sempre più impotente ed imbarazzata, la richiesta, sdegnosamente rifiutata dal popolo e dalle straordinarie Miat di piazza di Maggio anzitutto, di una concentrazione, di un accordo nella fase di passaggio dei poteri al civili. Fenomeni questi che, un anno fa, erano già presenti nella società argentina, ma non erano ancora riusciti ad emergere dalla cappa della paura, imposta da anni di repressione di qualsiasi libertà o diritto civile. Tuttavia, le «visaglie di crisi» erano, e proprio da queste nacque la «carta» del recupero delle isole australi. L'allora leader della Casa Rosada, Leopoldo Galtieri, con la sua fondazione nazionalista, sulla possibilità di acquistare il consenso di massa in un presente che cancellasse il passato. Così, al grido di «Las Malvinas son argentinas», il piccolo arcipelago nell'Atlantico me-

ridionale, 2.000 abitanti, freddo, ventoso, ricco solo di due milioni di pecore, fu invaso, Port Stanley ribattezzato Puerto Argentino, per due mesi andò avanti la guerra, la mitica «Royal Navy» inglese si mobilitò, strinse d'assedio le truppe argentine, fino alla resa, il 15 giugno. Ottimo investimento, tra l'altro, per le fortune traballanti dei conservatori guidati dalla signora Thatcher. La pubblicità ottenuta con la vittoria che ha dato grande impulso, commesse per più di mille miliardi, all'industria bellica inglese, ha fatto dimenticare la stretta sociale e tre milioni di disoccupati. Quanto all'Argentina, lo smacco costò il posto a Galtieri, al Paese tre miliardi di dollari e la morte di tremila giovanissimi soldati di leva. L'ondata nazionalista, che pure ci fu, non fu mai appoggio ai militari, l'ingloriosa conclusione della guerra divenne anzi una colpa in più, un nuovo marchio che il popolo argentino attribuì loro. Da allora, contro la giunta e la sua politica la gente è scesa decine di volte in piazza. In piazza, dal duemilamila del 16 dicembre, allo sciopero generale di pochi giorni fa, il 28 marzo, la linea di caduta è netta. Altra cosa, che la giunta non può in alcun modo rivendicare a suo merito, è il riconoscimento, venuto dalle Nazioni Unite, dall'Osa, dal non allineati, del diritto argentino a decidere, in seno ad un tavolo di trattative, la rivendicazione politica delle isole. Né conta che il regime faccia in questi giorni dichiarazioni, come quella di ieri all'Avana, con le quali ringrazia i Paesi che come Cuba hanno dato appoggio alla rivendicazione. Essa riguarda il popolo argentino, toccherà al suo legittimo governo deciderne tempi e modi.

Una manifestazione di protesta contro la giunta a Buenos Aires. Anche durante le Malvine il regime non riuscì a guadagnare il consenso popolare



Una manifestazione di protesta contro la giunta a Buenos Aires. Anche durante le Malvine il regime non riuscì a guadagnare il consenso popolare

ANGOLA

Si è arreso alle autorità di Luanda un capo della guerriglia antigovernativa

LUANDA — L'agenzia di notizie angolana «Angop» ha dato notizia dell'arresto di un capo delle autorità di otto militanti del «Fronte nazionale di liberazione dell'Angola» (FNLA), fra cui il capo di stato maggiore generale di questo fronte, il maggiore Pedro Barreiro Kinhambe. La resa degli otto guerriglieri è avvenuta recentemente al posto di frontiera di Noqui, vicino allo Zaire. La stampa angolana, negli ultimi tempi, aveva indicato che elementi del «FNLA» tentavano di riattivare queste organizzazioni ostili al governo di Luanda. Sempre secondo la «An-

gop» guerriglieri della «Unione nazionale per l'indipendenza totale dell'Angola» (UNITA) hanno attaccato la centrale idroelettrica di Camacupa (Angola centrale) senza riuscire nei loro intenti; secondo la «Angop» 20 uomini dell'UNITA sono stati uccisi e 13 altri fatti prigionieri, mentre le forze governative hanno perso tre uomini. Altri guerriglieri dell'UNITA, ha aggiunto l'agenzia, hanno teso un'imboscata ad una carovana nella provincia di Huambo (Angola centro occidentale) causando 25 morti e 42 feriti fra i civili.

Brevi
I colloqui di Mubarak a Pechino
PECHINO — Il presidente egiziano Hosni Mubarak, giunto venerdì a Pechino, ha avuto due colloqui con il collega cinese Zhao Ziyang nel corso dei quali sono stati discussi la situazione in Medio Oriente e i rapporti bilaterali.
Ucciso un leader dell'opposizione del Malawi
HARARE — Uno dei responsabili dell'opposizione del Malawi in esilio, Attaku Mpakani, è stato ucciso a colpi d'arma da fuoco ad Harare, nello Zimbabwe. Lo ha reso noto il ministero dell'Informazione del Zimbabwe.
Proibito il ritorno in Cile di sindacalista espulso
SANTIAGO — Il leader sindacalista cile e oppositore del regime, Manuel Bustos non potrà rientrare in Cile, a meno che il governo non lo autorizzi. Lo ha deciso la corte suprema di Santiago, che ha respinto una richiesta di Bustos di tornare in patria.

POLONIA

Glomp: dolorosa la prigionia di tanti nostri compatrioti

VARSAVIA — «La patria si trova ancora in una situazione difficile», ma anche «siamo meglio di altri ci rendiamo conto di ciò, non manca la speranza». E quanto ha affermato il primate delle Polonia, cardinale Jozef Glomp, nel suo messaggio pasquale ai fedeli. Il primate ha spiegato che «speranza e gioia» derivano soprattutto dall'attesa per la visita del Papa, attesa che già ci ravviva, e «ci permette d'essere con lui nella speranza che lo Spirito Santo ci dia stimoli per attività efficaci». Se il tema principale del messaggio pasquale del primate è la speranza, non mancano tuttavia riferimenti a «un'ombra che, non poco numerose», oscurano ancora la vita dei polacchi. Nella lunga lista di questi «fatti dolorosi» ai primi posti il primate ha posto «l'imprigionamento di molti dei nostri compatrioti». Protestiamo contro l'esclusione dalla vita pubblica dei concittadini che pensano in modo diverso», ha sottolineato il cardinale Glomp, condannando nello stesso tempo flagelli sociali come il alcolismo, gli stupefacenti ed il parasitismo.

SKODA. TUTTA AUTO NIENTE ALTRO CHE AUTO. Ottantasette Concessionarie in tutta Italia